

Teatro del Lemming



La città chiusa

ispirato all'opera di Albert Camus

interpreti

Thierry Parmentier Simonetta Rovere

Fiorella Tommasini Nadia Poletti Roberto Domeneghetti

Antonia Bertagnon Martino Ferrari

collaborazione tecnica

Francesco Piva e Angela Tosatto

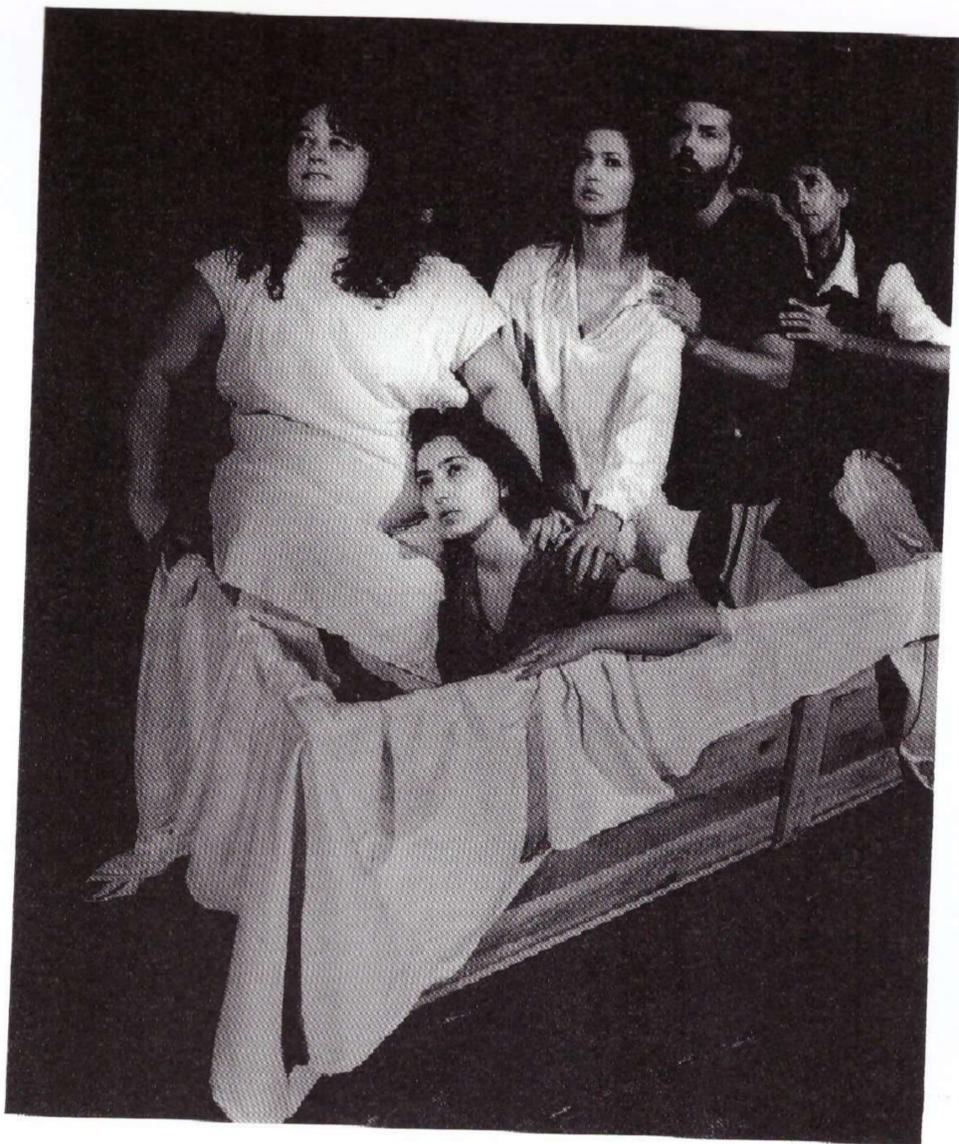
Impianto scenico

Martino Ferrari

musica e regia

Massimo Munaro

uno spettacolo del Teatro del Lemming
Rovigo, ottobre 1990



Quando un anno fa cominciammo a lavorare attorno al progetto che avrebbe dato vita a questo spettacolo, decidemmo che rispetto ai precedenti questo avrebbe cercato di descrivere e testimoniare la condizione sociale contemporanea. Si trattava di una scelta non facile naturalmente, oltre che contraria all'andamento del teatro di questi anni votato semmai al disimpegno e apparentemente incapace di parlare dell'oggi. Per noi poi le cose si complicavano: i nostri strumenti formali erano quelli della poesia, della narrazione per immagini, delle suggestioni evocative, ad esempio, di una musica in rapporto ad un corpo o ad un oggetto in movimento. Niente a che vedere insomma con gli stilemi del *Teatro Politico*, con cui non avevamo e non abbiamo niente in comune.

Pensando al presente e alla condizione precaria in cui versa il mondo, a dieci anni dalla fine di questo secondo millennio, a noi è venuto immediato pensare ad una Apocalisse. Proprio nel momento in cui di fronte al fallimento dei regimi dell'Est si vanno celebrando con arrogante opulenza i fasti del benessere dell'Occidente, per contrasto può nascere istintivo il desiderio di raccontarne la fine.

Partiti dall'Apocalisse di Giovanni, per analogia abbiamo successivamente pensato ad Artaud ed al suo splendido saggio *Il teatro e la peste*. Tentando una nominazione per metafore potremmo dire che oggi il cancro ci divora nel silenzio delle nostre case, si nasconde dietro la maschera della democrazia la cui libertà apparente è basata sull'assoluta mercificazione e sull'azzeramento di ogni tensione. La peste, in tutta la sua forza dirompente ed evocativa, rappresenterebbe in questo senso la via d'accesso attraverso la quale la malattia si rivela.

È a questo punto, e sempre per analogia, che siamo giunti a Camus e al suo romanzo *La Peste*. Nessuno di noi aveva ancora letto questo libro, anche se per la verità un po' tutti eravamo cresciuti leggendo e amando gli autori dell'esistenzialismo francese. A questi autori, anzi, la cui scomparsa dal dibattito culturale odierno appare come una specie di lapsus, una preoccupante rimozione, siamo invece convinti si debba tornare per tentare di far ripartire da qui una riflessione sull'oggi e sulla stessa nozione di impegno.

Nato come libera riscrittura teatrale del romanzo, questo spettacolo si è poi ulteriormente trasformato durante la lavorazione in una personale rivisitazione dell'intera opera letteraria di Camus. Albert Camus non ha mai scritto niente che portasse il titolo *La città chiusa*, ma crediamo ugualmente sia possibile rintracciare all'interno di questo nostro lavoro il senso profondo della sua poetica.

Nello spettacolo coesistono testi di provenienza diversa: oltre che al romanzo *La Peste* naturalmente (di cui qui si conserva la struttura narrativa), sono presenti testi tratti da *Il Rovescio e il Diritto* (che è il suo primo saggio giovanile), dal dramma *Caligola*, dal saggio filosofico *Il mito di Sisifo*.

Questa commistione di testi era in un certo senso autorizzata dallo stesso Camus. "Troppo spesso" egli scriveva ne *Il Mito di Sisifo* "si considera il lavoro di un creatore come una serie di prove isolate. La creazione utre, le correggono e le riafferrano, le contraddicono anche."

Non era possibile per noi dunque, una volta accostatici al suo romanzo e iniziando questo lavoro, sottrarci a questa visione unitaria della sua opera.

Faust voleva i beni di questo mondo: eppure l'infelice non avrebbe avuto che da tendere la mano. Voleva già dire vendere la propria anima il non sapere rallegrarla. Don Giovanni invece prescrive la sazietà. Se abbandona una donna non è per il fatto che non la desideri più, dato che una donna bella è sempre desiderabile, ma perché ne desidera un'altra; e non è proprio la stessa cosa.

"Finalmente ti ho dato l'amore!"

"Finalmente? No, una volta di più".

Ah, l'attore! L'attore è il re del perituro.

Si sa che di tutte le glorie la sua è la più effimera.

Questo almeno si dice parlando. Senonché tutte le glorie sono effimere. Dal punto di vista di Sirio, le opere di Goethe fra diecimila anni saranno polvere e il suo nome sarà dimenticato. Di tutte le glorie la meno fallace è quella che si vive.

Ciò che importa non è la vita eterna, ma l'eterna vitalità.



Nei musei italiani si trovano a volte piccoli schermi dipinti che il prete teneva davanti ai visi dei condannati per nascondere loro il patibolo. Il salto, in tutte le sue forme, il precipitarsi nel divino o nell'eterno, l'abbandonarsi alle illusioni del quotidiano o dell'idea, tutti questi schermi celano l'assurdo. Ma ci sono magistrati senza schermo, ed è di questi che voglio parlare. Essi sanno: ecco tutta la loro grandezza; e invano si può parlare a proposito di loro di infelicità nascosta o di ceneri delle disillusioni. Essere privi di speranza non significa disperare. Le fiamme della terra valgono bene i profumi del cielo. Vi è un onore metafisico nel sostenere l'assurdità del mondo. L'estrema fine, attesa ma non mai desiderata, l'estrema fine è degna di disprezzo.



Come si può continuare a vivere con le mani vuote
quando prima stringevano l'intera speranza del mondo? Come venirne fuori?
Fare un contratto con la propria solitudine, no? Mettersi d'accordo con la vita.
Darsi delle ragioni, scegliersi un'esistenza tranquilla, consolarsi. Non è per me.

Non sono un idealista io. Non sono un poeta. Non posso accontentarmi di ricordi.
Non saprei che farmene. E' un vizio che ignoro. Ho bisogno di un corpo,
di una donna con delle braccia, con degli odori d'amore.
Il resto è per i funzionari, i commedianti e gli impotenti.

Crediamo di conoscere l'amore quando perdiamo chi amiamo;
Ma c'è una sofferenza molto più terribile:
quando ci accorgiamo che anche i dolori non durano a lungo.
Anche il dolore non ha senso.



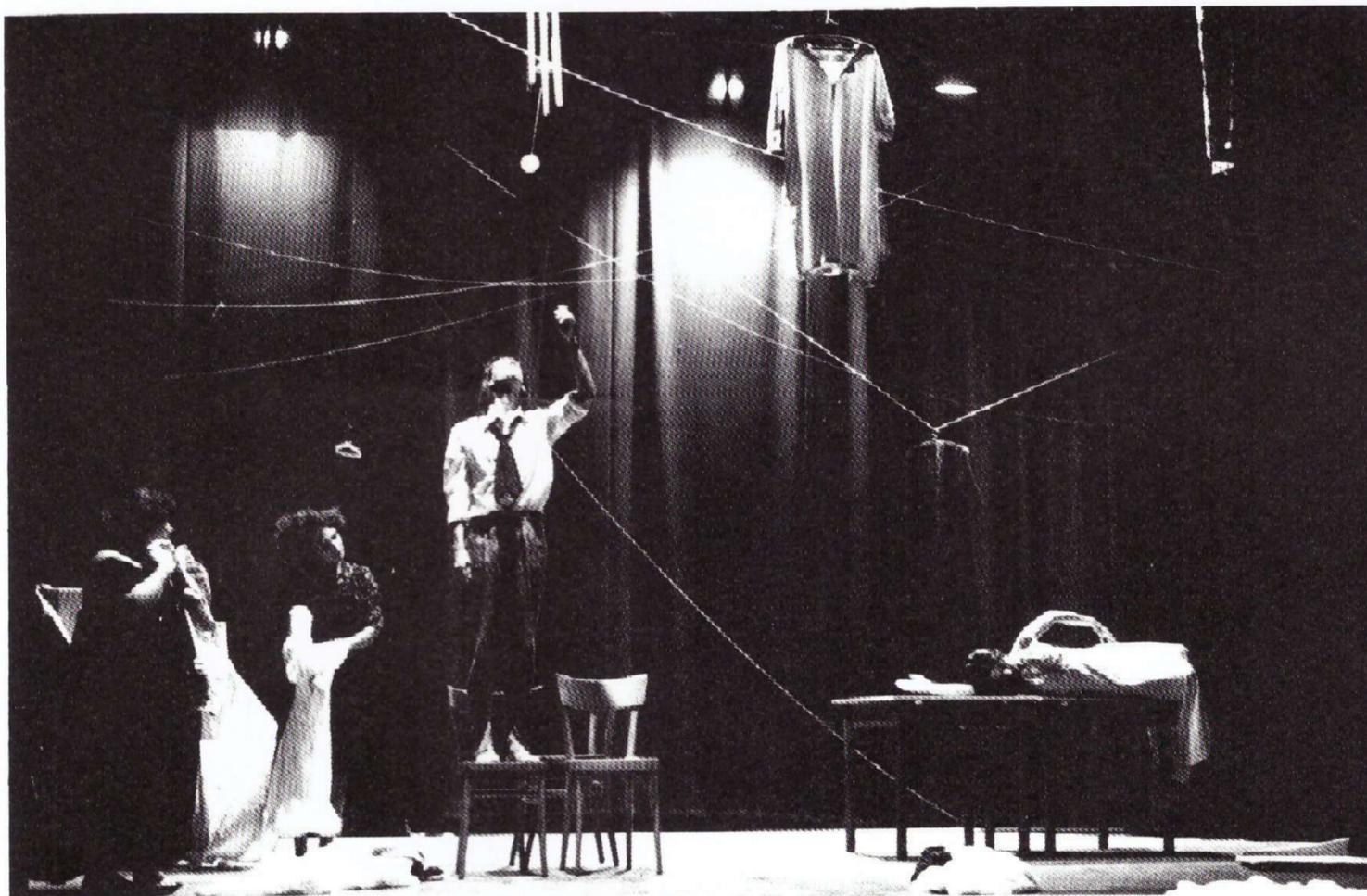
E' ridicolo pensare che l'amore possa rispondere all'amore.
La gente ci muore intorno, tutto qui.
Questo mondo così com'è non è sopportabile.
Gli uomini muoiono e non sono felici.

Ora capisco cosa sarebbe stata la mia vita. Amare qualcuno vuol dire accettare di
invecchiare con lui. Io non sono capace di un tale amore.

La tenerezza! Ma dove trovarne tanta da soddisfare la mia sete?
Dove trovare un cuore profondo come un lago.
Non c'è niente che mi vada bene, né in questo mondo
né in quell'altro. Eppure sono certo
che mi basterebbe l'impossibile. L'impossibile!



Del giardino al di là della finestra vedo soltanto i muri.
 E il poco fogliame dove scorre la luce.
 Più in alto, ancora foglie. Più in alto, il sole.
 Ma di tutto il giubilare dell'aria che si sente all'esterno,
 di tutta la gioia sparsa sul mondo,
 io non percepisco altro che ombre di rami che giocano sulle mie tendine bianche.
 E cinque raggi di sole
 che riversano pazientemente nella stanza un profumo d'erbe secche.
 Un filo di brezza e le ombre si animano sulla tendina.
 Una nuvola copre poi scopre il sole
 e dall'ombra emerge il giallo splendente di questo vaso di mimose.
 È sufficiente:
 un solo barlume nascente,
 ed eccomi pieno di una gioia confusa che stordisce.
 È un pomeriggio di gennaio quello che mi mette così di fronte al rovescio del mondo.
 Ma il freddo rimane in fondo all'aria.
 Su ogni cosa una pellicola di sole che si sgretolerebbe sotto un unghia,
 ma che riveste tutto d'un eterno sorriso.



Chi sono e che altro posso fare se non entrare nel giuoco delle foglie e della luce?
 Essere il raggio in cui si consuma la mia sigaretta,
 la dolcezza e la passione discreta che respira nell'aria.
 Se cerco di cogliermi, è proprio in fondo a questa luce.
 E se tento di capire e assaporare il sapore delicato che mette in possesso del segreto del mondo,
 ritrovo me stesso in fondo all'universo.
 Me stesso,
 cioè l'emozione estrema che mi libera di ogni apparato.
 Lasciatemi ritagliare questo minuto nella stoffa del tempo.
 Altri lasciano un fiore fra le pagine, vi richiudono una passeggiata in cui l'amore li ha sfiorati.
 Anch'io passeggio, ma mi accarezza un dio.
 La vita è breve ed è peccato perdere tempo.
 Oggi è una sosta e il mio cuore va incontro a se stesso.
 Se un'angoscia ancora mi stringe, è di sentirmi scivolare fra le dita questo impalpabile istante,
 come perle di mercurio.
 Ormai tutto il mio regno è di questo mondo.
 Sono appagato prima d'aver desiderato.
 Non più d'esser felice desidero adesso, ma solo d'essere cosciente.

Lo allora cercavo di radunarmi alla mente quello che sapevo della malattia. Delle cifre mi ondeggiavano nella memoria, e mi dicevo che la trentina di grandi pestilenze conosciute nella storia avevano fatto quasi cento milioni di morti.

Ma che cosa sono cento milioni di morti? Quando si fa una guerra a malapena si sa cosa sia un morto.

E siccome un uomo morto non ha peso che quando lo si è veduto, cento milioni di cadaveri sparsi attraverso la storia non sono che una nebbia nella fantasia.

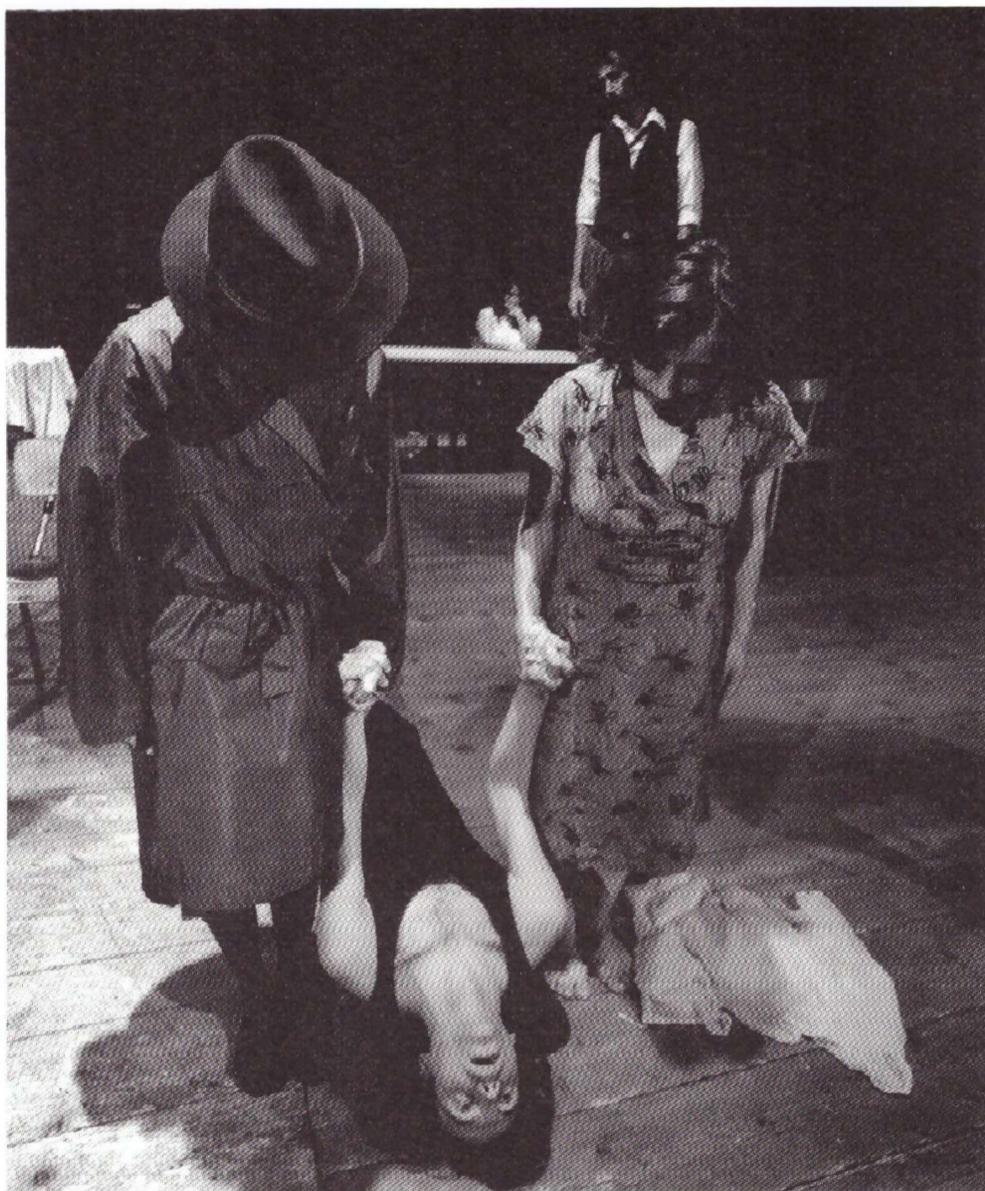
Ricordavo la peste di Costantinopoli che secondo Procopio aveva fatto diecimila vittime in un giorno. Diecimila morti fanno cinque volte il pubblico di un grande cinematografo.

Ecco, bisognerebbe far questo: radunare le persone all'uscita di cinque cinematografi, condurle in una piazza della città e farle morire a mucchi per vederci un po' chiaro.

Almeno si potrebbero mettere dei visi noti su quel cumulo anonimo. Ma naturalmente è impossibile fare questo. E poi, chi conosce diecimila visi?

D'altronde uomini come Procopio non sapevano contare la cosa è notoria.

A Canton, settanta anni or sono, quarantamila topi erano morti di peste prima che il flagello si interessasse degli abitanti. Ma nel 1871 non c'era modo di contare i topi. Si facevano i calcoli approssimativamente, all'ingrosso, e con evidenti possibilità di errore. Intanto, se un sorcio è lungo trenta centimetri, quarantamila sorci allineati farebbero...



Teatro del Lemming

Il Teatro del Lemming si forma a Rovigo nel 1987. Nello stesso anno allestisce lo spettacolo "Frammenti" e in quello successivo "Sogno dentro Sogno", quest'ultimo fra l'altro vincitore del premio G. Totola a Verona.

Questi spettacoli coniugano all'interno di originali strutture narrative gli aspetti puramente evocativi consoni al linguaggio teatrale. La parola ha perso la sua centralità, non c'è un testo che preceda la messinscena: anzi in "Sogno dentro Sogno" fra i molteplici materiali usati il punto di partenza poteva essere identificato in un quadro di Escher. Il dato visivo, la presenza fondante della musica, l'uso dei corpi nello spazio scenico quasi a disegnare misteriosi geroglifici, tutto concorre a costituire un lavoro in cui i segni hanno già il valore di significati.

Nel 1989 il gruppo realizza un'opera video, "Il Paesaggio Mancante". Con lo strumento video si realizza una narrazione per sole immagini e suoni.

Oltre alla produzione propriamente artistica, il Teatro del Lemming ha organizzato nella sua città due rassegne di teatro, a cui hanno partecipato alcuni dei gruppi più interessanti della ricerca teatrale italiana.